

## Nota dell'autrice

Dello scienziato russo Nikolaj Ivanovič Vavilov si può dire tutto, tranne che fosse un vigliacco.

Nella sua vita da ricercatore, affrontò la malaria e il tifo in Siria, sfuggì ai banditi etiopi, sopravvisse a frane, incidenti aerei e all'arsura del Sahara. Camminò per giorni nel cuore dell'Africa dopo essere stato derubato, ma nulla riuscì a piegarlo.

Il suo obiettivo rimase sempre chiaro: scoprire e preservare varietà vegetali capaci di resistere al freddo, alla siccità, alle malattie. Cibo per i poveri, speranza per il futuro.

Sapeva che il destino dell'uomo era intrecciato a quello delle piante, che la chiave per vincere la fame non era nelle ideologie, ma nei semi. Semi raccolti con sacrificio, custoditi con dedizione, studiati con la determinazione di chi sa di non avere tempo da perdere.

Eppure, a tradirlo non fu il gelo siberiano né la malaria africana, ma qualcosa di ben più insidioso: la politica.

Nato a Mosca nel 1887, Vavilov crebbe in un ambiente privilegiato, figlio di imprenditori tessili di successo. Suo padre, Ivan, veniva da un'umile famiglia contadina, ma con determinazione era riuscito a scalare la società. Sua madre, Alexandra, apparteneva a un lignaggio di industriali, e forse fu proprio in quella fusione tra mondo rurale e progresso che il giovane Nikolaj, sviluppò il suo interesse per l'agricoltura.

Obbediente alle aspettative paterne, si diplomò nel 1906 in un istituto commerciale, ma il suo cuore batteva altrove. Si iscrisse alla Facoltà di Agraria dell'Università di Mosca, laureandosi nel 1911 con il fervore di chi sa di avere una missione. Durante gli anni accademici, il suo interesse si rivolse alla genetica e all'origine dell'agricoltura. Il destino gli fece incontrare il botanico Robert Regel, direttore dell'Ufficio di Botanica Applicata di San Pietroburgo, che ne riconobbe subito il talento e lo prese sotto la sua ala.

Nel 1912, Vavilov partì per l'Europa, dove conobbe il pioniere della genetica William Bateson e si immerse nelle letture della biblioteca di Charles Darwin. Erano anni di scoperte febbrili, di notti trascorse a studiare sotto la luce tremula delle lampade a gas. Ma il rombo della Prima Guerra Mondiale lo richiamò bruscamente alla realtà. Dovette tornare in Russia, un paese in fermento, sull'orlo di una rivoluzione che avrebbe cambiato ogni cosa.

Nel 1917, divenne professore di Agronomia a Saratov e iniziò a sperimentare nuove tecniche agricole. Ma la sua vera consacrazione arrivò nel 1921, quando assunse la direzione dell'Ufficio di Botanica Applicata a San Pietroburgo. Nonostante il caos della guerra civile, riuscì a trasformarlo in uno dei centri di ricerca genetica più avanzati del mondo. Gli anni successivi furono una corsa contro il tempo: esplorazioni, missioni, scoperte.

Percorse la Siberia, l'Asia centrale, il Medio Oriente, l'America Latina, setacciando villaggi sperduti, mercati polverosi, altipiani dimenticati. Raccolse oltre 250.000 campioni di semi, studiò la variabilità delle piante e formulò la teoria delle "serie omologhe", un'intuizione geniale che avrebbe potuto rivoluzionare l'agricoltura mondiale.

Ma i venti della politica cambiarono. Trofim Lysenko, un agronomo senza scrupoli, aveva conquistato il favore di Stalin con teorie pseudoscientifiche, che promettevano miracoli agricoli. La genetica divenne un nemico del regime, un'eresia da estirpare.

Nel 1939, in un disperato tentativo di salvare il suo lavoro, Vavilov ottenne un incontro con Stalin. Varcò la soglia del Cremlino sapendo di giocarsi tutto. Parlò con passione, argomentò con dati, ma il dittatore rimase impassibile. La scienza, per lui, era solo un'arma politica.

Nel 1940, mentre si trovava in Ucraina per una missione di raccolta, fu arrestato con l'accusa di sabotaggio e spionaggio. Un processo-farsa lo condannò a morte, ma la sentenza fu commutata in vent'anni di lavori forzati. Fu deportato nel

carcere di Saratov, dove la fame e il freddo lo consumarono lentamente. Il 25 gennaio 1943, Vavilov morì di polmonite, abbandonato in una cella gelida, mentre fuori il mondo continuava a nutrirsi delle sue scoperte.

I semi che aveva raccolto, però, sopravvissero. Durante l'assedio di Leningrado del 1941, uno dei più devastanti della storia, i colleghi di Nikolaj Vavilov difesero la banca genetica dalla fame e dalla guerra, sacrificando la propria vita pur di non consumare quei preziosi campioni.

Le condizioni erano atroci: la città era stretta nella morsa della carestia, il gelo uccideva quanto le bombe, eppure Vavilov aveva già deciso che la sua collezione di semi, frutto di trentasei anni di ricerche in ogni angolo del mondo, doveva essere protetta a ogni costo.

Affidò quel tesoro della biodiversità a quattordici genetisti, ordinando loro di difendere la collezione come il più grande patrimonio dell'umanità. E così fecero, senza esitare.

Piuttosto che mangiare i semi, essenziali per la futura ricostruzione dell'agricoltura, quegli uomini scelsero di morire di fame. Tra le vittime ci furono scienziati e ricercatori di spicco, come Alexander Stchukin, esperto di arachidi e braccio destro di Vavilov, e Georgi Kriyer, specialista in piante medicinali. Si sacrificarono con la consapevolezza che quei semi avrebbero avuto un valore inestimabile per le generazioni future.

Molti anni dopo la sua morte, la collezione di semi raccolta con sacrificio e ostinazione venne finalmente riconosciuta per ciò che era: un tesoro inestimabile. Quelle minuscole capsule di vita, custodite per decenni nella banca genetica di Leningrado, divennero la base della difesa della biodiversità agricola.

Il suo coraggio e la sua visione, plasmò il futuro dell'umanità, più di quanto abbiano fatto molti sovrani e generali.

Oggi, il suo nome è inciso nella memoria della scienza, perché grazie a lui, il mondo ha continuato a fiorire.

La riabilitazione di Vavilov, sia dal punto di vista legale

che scientifico, arrivò solo decenni dopo la sua morte. Troppo tardi per restituirgli la vita, ma abbastanza per riconsegnarlo alla storia.

Il suo nome, cancellato dalle cronache sovietiche e ridotto a un sussurro nei corridoi della scienza, riemerse lentamente, legato a una delle intuizioni più brillanti dell'agronomia: la teoria dei centri di origine delle piante coltivate.

La visione di Vavilov, un mondo agricolo autosufficiente e resiliente, si trasformò in un simbolo di speranza. Un futuro che la politica del suo tempo aveva cercato di soffocare, ma che era sopravvissuto.

Proprio come i semi da lui raccolti: in attesa del momento giusto per germogliare.

Chiunque studi la vita di Vavilov non può che rimanere affascinato dalla sua resilienza, dal suo genio e dalla sua incrollabile fiducia nella scienza. Oggi, il suo nome non è più un sussurro. È una certezza. Perché, mentre gli imperi crollano, i semi continuano a crescere.